

Il Mercato e la Piazza di Angelo Rossi

Fusioni e autonomia dei comuni



L'altro giorno ho ricevuto un invito a partecipare a una giornata di studio che si terrà all'inizio della prossima primavera a Berna per discutere del futuro del comune. Gli organizzatori della stessa si chiedono se il comune svizzero abbia ancora un futuro. Sarà interessante ascoltare le risposte di specialisti e di politici a questo drammatico interrogativo. Intanto, come se volessero giustificare il fondamento di questa domanda, sono giunti anche i dati sull'evoluzione dell'effettivo dei comuni nel corso dell'anno appena trascorso. Gli stessi testimoniano che la tendenza alla riduzione continua, in Svizzera e in Ticino. Si tratta di un lento processo, iniziatosi nel corso dell'ultimo decennio del secolo scorso. Nel 1990, la Svizzera contava ancora 3021 comuni. Alla fine del 2009 non erano più che 2595. La riduzione in venti anni è stata del 14 per cento. In Ticino contavamo, nel 1990, 247 comuni. Oggi non sono più che 169. La riduzione è stata più marcata che a livello svizzero: -31,5 per cento. In Ti-

cino, nel corso degli ultimi venti anni, è quindi sparito un comune su tre. Ma è il Canton Glarona, per il momento, quello che detiene il primato delle fusioni. Quando sarà terminato il processo in atto, il numero dei comuni scenderà da circa 30 a 3. Con un voto storico, la Landsgemeinde di quel cantone decise, qualche anno fa, di eliminare il 90 per cento dei comuni. Il referendum che voleva annullare questa decisione non ha avuto successo. Probabilmente perché in quel cantone si reputa che con le dimensioni di prima il comune non era più in grado di fronteggiare le sfide del nuovo secolo.

Nelle discussioni sul futuro del comune primeggia l'aspetto istituzionale, ossia quello per l'appunto delle fusioni e del numero di comuni che il processo di fusione, una volta terminato, si lascerà dietro. Di fatto però il problema politicamente più interessante è quello che concerne le competenze del comune e la sua autonomia. Parlare di autonomia delle istituzioni (di qualunque li-

vello) in un sistema federalista può sembrare contraddittorio, perché caratteristica del federalismo è l'esecuzione dei compiti in comune. Nella maggioranza dei casi, Confederazione e Cantone legiferano mentre Cantoni e Comuni applicano le misure previste dalla legge. Il finanziamento delle stesse viene assicurato, in proporzioni diverse, dai tre livelli istituzionali. Sono pochi i campi di attività dove le competenze sono completamente affidate a un solo livello. Questa collaborazione tra i livelli istituzionali pone naturalmente il problema dell'efficienza, perché spesso nell'esecuzione di un compito devono intervenire amministrazioni a diversi livelli con il pericolo di creare malintesi e con procedure che possono durare nel tempo. Diminuire il numero dei comuni può certamente contribuire, in un sistema federalista, ad incrementare l'efficienza dei processi amministrativi riducendo i cosiddetti «costi di transazione» nell'esecuzione delle procedure e nella realizzazione dei programmi e dei progetti.

Molti comuni coinvolti nei progetti di fusione protestano però perché considerano la fusione come un ulteriore torto che il Cantone fa alla loro autonomia. Del resto le proteste contro le autorità cantonali che con le loro decisioni (non solo la promozione dei progetti di fusione ma, per esempio, anche i programmi di risparmio, le riforme nel campo scolastico o della politica sociale) riducono il margine di autonomia dei comuni sono comuni in tutti i cantoni. Nel canton Zurigo, di recente, si è cercato, con un'inchiesta tra i segretari comunali, di misurare il sentimento di autonomia su una scala di 8 punti. La nota 0 avrebbe indicato che nel comune non esisteva nessuna autonomia. La nota 8 che l'autonomia era massima. L'inchiesta ha permesso di stabilire che il grado di autonomia aumenta con la taglia della popolazione. Così il voto della città di Zurigo per il 2005 è superiore a 7, mentre nei comuni con meno di 500 abitanti la nota era, sempre a quella data, appena superiore a 4. È risa-

puto che oggi i piccoli comuni possono assicurare una parte dei servizi locali solo partecipando a consorzi nei quali, spesso, devono sottoporsi alla volontà dei comuni più grandi. In altri casi l'imposizione di nuovi compiti da parte del Cantone viene considerata come una lesione dell'autonomia comunale anche perché il piccolo comune non dispone di un'amministrazione che possa farsi carico dell'esecuzione degli stessi. L'altro risultato interessante dell'inchiesta zurighese è che, tra il 1994 e il 2005, il sentimento di godere di un'autonomia significativa è cresciuto in modo marcato nei comuni con più di 20'000 abitanti, è restato costante nelle categorie di comuni tra i 5000 e i 20'000 abitanti ed è leggermente diminuito nelle categorie con meno di 5000 abitanti. A partire da questi dati, sembrerebbe quasi che quando un comune protesta che la sua autonomia viene ridotta è perché, di fatto, gli mancano i mezzi per evadere in modo efficace i suoi compiti. Sia benvenuta quindi la fusione in questi casi!

Zig-Zag di Ovidio Biffi

«Annus horribilis» passato o appena iniziato?



L'augurio per il 2010: che l'«Annus horribilis» dei ticinesi sia stato il 2009 e non sia invece quello appena iniziato. Ma la malasorte (ben rappresentata dalla voce chiochia di Giulio Tremonti che ci lancia anatemi) sembra non voler concedere scampo: le fatture per lo scudo, compresi i vuoti occupazionali nel terziario (non solo banche, anche fiduciarie e altri redditizi servizi finanziari e giuridici), diventano sempre più inevitabili. A prefigurare un «horror permanentis», oltre al prolungamento dello scudo fiscale italiano fino ad aprile, concorre una classe dirigente nostrana che ama archiviare problemi irrisolti e che perde indicazioni programmatiche da tutte le parti (nel senso di tutti i dipartimenti): anche il dibattito pre-natalizio del legislativo sul preventivo 2010, pur se condizionato dal profondo rosso

proiettato dal deficit previsto, non è riuscito ad andare oltre le operazioni aritmetiche. Intendiamoci: posizioni valide e indispensabili per contenere la spesa, ma poco utili se occorre anche preordinare scelte negli investimenti e priorità negli orientamenti futuri. Quindi non c'è scampo? Il 2010 sarà anno difficile? Parrebbe per l'economia, ma solo se ci si attiene alla profetica formula ideata da Angelo Rossi negli anni Settanta («un'economia del contrabbando, del segreto bancario, dell'evasione fiscale e degli scandali edilizi»). Infatti il contrabbando di tabacco e caffè è finito da anni, sopravvive solo il maleodorante rigagnolo della tratta di schiave, cioè di esseri umani «in vendita». Vacilla anche il segreto bancario che sino a ieri ci garantiva l'afflusso di capitali dall'Italia sfruttando anche la

potenziale evasione fiscale; ma il Ticino, sul futuro di questi «clusters» finanziari, può solo sperare che... Berna se la cavi. Si sono rarefatti persino gli abusi edilizi, nonostante il settore stia ultimando un altro «boom», forse perché di terreni edificabili ormai non ce ne sono più, oppure perché, con l'Alp Transit a far da traino, ormai abbiamo un'edilizia da sottosuolo. Il nero di queste nubi è comunque rotto da squarci di luce inviati da nuovi settori di quello che il prof. Giuseppe De Rita definisce l'«indario», cioè un settore industriale con sviluppi ed evoluzioni potenziati dal terziario e dall'informatica: farmaceutica, metalmeccanica, macchine e strumenti di precisione, basi logistiche ecc. sono importanti e ormai affermate diversificazioni che però non possono rimpiazzare il finanziario. So-

prattutto se, come detto, si continuerà a governare «a spanne», cioè «delegando» automaticamente su boiardi che non attendono altro. In filigrana l'«horribilis» del 2009 si addice (e non poteva essere altrimenti) anche alla sempre più grave frattura esistente fra classe politica e popolazione, come pure al vantaggio (alto come un... minareto) automaticamente assegnato a un populismo abile nel plagiare la politica. Nessuna meraviglia quindi se alla fine il pessimismo arriva a condizionare tutto (ambiente, valori, cultura e, naturalmente, politica ed economia), se sui media a profetizzare sono quasi sempre le Cassandre della disperazione e mai le profetesse della fiducia. Sulle ragioni per cui la forza del pessimismo riesce a far presa sulle coscienze così ammonisce Paolo Rossi, storico e scrittore, recente laureato del premio

Balzan: «Il pessimismo appare sempre (spesso a buon mercato) più nobile e profondo di una visione che fa appello alle ragioni della speranza. Moltissime persone ritengono che lagnarsi e lamentarsi abbia qualcosa a che fare con la cultura (sono in genere gli stessi che credono che l'essere profondamente indignati e il proclamarsi «diversi» sia il più alto e l'unico modo possibile di fare politica). Infine (ma quest'ultima è solo una battuta), i pessimisti hanno sempre l'aria di essere degli ottimisti meglio informati». Una radiografia che pone in evidenza come occorra mettere al bando le Cassandre della disperazione se si vogliono indebolire le tentazioni e le derive del populismo. In altre parole: si potrà approdare alla fiducia e alla speranza solo estinguendo prima l'ammorbante pessimismo delle coscienze.

Extra e Ordinario di Edgardo Bartoli

Predizioni apocalittiche e predizioni realistiche



Appena finita l'era nefasta del *kailjuga*, durata secondo il calendario cosmologico cinese alcune migliaia di anni, ecco che adesso incombe sul mondo il calendario Maya, il cui «quarto ciclo», iniziato l'11 agosto 3114 avanti Cristo, finirà il 21 dicembre 2012. La scadenza imminente fa circolare negli ambienti *new age*, nella stampa popolare, nei palinsesti televisivi, esoterismi da baraccone, fomenta attese apocalittiche, catastrofiche e al tempo stesso palingnetiche. Si paventa uno sconvolgimento violento del mondo, al quale però deve seguire, come sperano i più ottimisti, una sua profonda rigenerazione. Ci attende l'ingresso nell'era dell'Acquario, che sarà di pace e di grande evoluzione spirituale.

Fra i fenomeni portentosi collegati a quella data potrebbe esserci anche l'inversione dei poli magnetici del campo terrestre. Si tratta, a quanto pare, di un'ipotesi tutt'altro che campata per aria, che col calendario Maya ha a che fare fino a un certo punto, e che in ogni caso non giustifica di per sé nessuna visione apocalittica. Ervin Laszlo, fondatore e presidente del Club di Budapest -

associazione internazionale per «una nuova consapevolezza umana e planetaria», della quale fanno parte personalità come il Dalai Lama, Gorbaciov, Desmond Tutu, Vaclav Havel, per non citarne che alcuni - pare prenderla abbastanza sul serio. Il professor Laszlo (filosofo dei sistemi e specialista di teoria generale dell'evoluzione) ha spiegato in un'intervista al *Manifesto* che, a parte il ciclo cosmico che secondo l'astrologia classica si compie appunto



Un calendario maya.
(www.carvedbydesign.com)

nel 2012, qualcosa accadrà anche dal punto di vista astronomico, poiché l'attività della radiazione solare sarà al massimo. Niente di drammatico, la stessa cosa è già successa più volte nei secoli passati: quando però non esisteva il sistema di telecomunicazioni di oggi, non esistevano i computer e l'informatica e l'elettronica dalle quali dipende il funzionamento del mondo moderno. Tutte cose sulle quali le radiazioni potrebbero interferire pesantemente con effetti imprevedibili (e portare magari, perché no, anche all'inversione dei poli magnetici).

Ma non è questo che preoccupa Laszlo. «Quello che per me è più significativo per la nostra vita», egli dice, «sarebbe l'arrivo simultaneo a un punto critico di vari trend in atto, una fase in cui un processo rinforza l'altro. Il riscaldamento globale è uno di questi trend, anche se non è l'unico...». I dati che il professore cita a questo proposito sono i seguenti: con l'aumento (previsto e accettato) di un paio di gradi della temperatura media del pianeta, si avranno gravi problemi per l'agricoltura in diverse parti del mondo; se l'aumento fosse di quat-

tro gradi, diventerebbe impossibile la vita per un terzo della popolazione mondiale; se poi fosse di otto gradi, finirebbe praticamente la civiltà umana. Quando s'arriva al punto critico, aggiunge Laszlo, o c'è il crollo definitivo oppure c'è un mutamento verso un sistema più capace di sopravvivere: non un mutamento genetico, ma culturale, di comportamento del genere umano dal punto di vista ecologico, economico, politico.

A parte gli esoterismi da rotocalco sul calendario Maya, il rischio che la civiltà moderna finisca per recidere il ramo che la sostiene è assolutamente reale, e il recente vertice di Copenhagen sull'ambiente - l'allusione ad esso di Laszlo è chiara - può essere considerato l'evento più significativo a chiusura del primo decennio del 2000. I suoi risultati hanno deluso le grandi aspettative del pubblico; ma tutto sommato a torto, perché da un punto di vista politico, ossia delle possibilità concrete di raggiungere un accordo più soddisfacente fra i diversi paesi - poveri e ricchi, sviluppati e sottosviluppati - esso, alla fine, ha fissato un obiettivo concreto e verificabile che

segna un passo avanti rispetto al vecchio protocollo di Kyoto: impedire che il riscaldamento globale superi, appunto, i due gradi centigradi. Non si poteva ragionevolmente sperare in niente di più. La politica non precede i mutamenti del mondo, li segue, ed è già molto se riesce a tenere il passo. Ma la pulce Maya nell'orecchio stimola i pessimismi millenaristi, e l'idea di avere solo due anni di tempo per evitare il peggio è certo poco tranquillizzante. Diciamo allora che il vertice di Copenhagen ha chiuso in maniera decente un decennio che di indecenze ne ha viste molte. Guerre, terrorismo, violenze, crisi. Un decennio che l'economista Paul Krugman ha chiamato il Grande Zero; nel quale non è accaduto nulla di buono e non si è realizzata nessuna delle speranze che avevano segnato il suo inizio. Ancora due anni soltanto per rimediare? Per fortuna, la vita umana e la Storia procedono giorno per giorno, non di millennio in millennio. Più che temere un'apocalisse per il 21 dicembre del 2012, c'è ragione di temere che il giorno 22 niente, o troppo poco, sia cambiato.